



Umberto De Giovannangeli

Hadera, nord di Israele, piazza Yitzhak Rabin, ore 14.30. La jeep viola si avvicina lentamente al gruppo di persone in attesa dell'autobus. La fermata è come sempre affollata, nell'ora di punta di una giornata di pioggia. In un attimo si scatena l'inferno. Dalla jeep (rubata) partono raffiche di mitra all'indirizzo di quei civili inermi. L'attacco dura una manciata di secondi. Trenta secondi per spezzare la vita di quattro donne israeliane. Il bilancio sarebbe stato ancora più alto se dal marciapiede vicino, tre agenti in borghese non fossero immediatamente intervenuti uccidendo i due attentatori. La reazione immediata, spiega il sindaco Israel Sadan, generale della riserva, non è stata casuale: nei giorni scorsi, infatti, informazioni di intelligence avevano indicato come probabile un attentato palestinese. L'azione terroristica avviene di fronte alla libreria municipale, in quello che viene considerato il «salotto buono» di Hadera. Un «salotto» che il municipio ha intitolato a Yitzhak Rabin, il premier laburista ucciso nel novembre del 1995 da un giovane estremista ebreo, mentre lottava per la pace con i palestinesi. Quel «salotto» viene intriso di sangue nella sera in cui lo Stato ebraico ricorda il leader scomparso. Imad Mahajna, un tassista arabo, ha visto la morte negli occhi quando, ostacolato da lavori stradali, ha affiancato la jeep del commando palestinese. E così, ancora sotto shock, racconta quei terribili istanti alla Tv statale: «Ho visto uno di loro puntare il fucile M-16 contro di me a un metro di distanza. Ma un istante prima che premessi il grilletto, un agente della polizia lo ha fulminato. Gli devo la vita». Volevano una carneficina e si erano attrezzati per compierla: sulla jeep i poliziotti israeliani trovano 13 caricatori di mitra, solo due dei quali utilizzati. Da Beirut a rivendicare l'attentato (oltre alle 4 vittime, i feriti sono una quarantina, tre in condizioni critiche) è la Jihad islamica palestinese che ha affermato di aver voluto vendicare le recenti stragi di palestinesi compiute dagli israeliani a Beit Rima (Cisgiordania) e in altre località dei Territori. Per avvalorare la parternità dell'attentato, la Jihad rende noti i nomi dei due «martiri», entrambi di Jenin, la «città dei kamikaze»: Youssef Mohammad Ali Sueitat, 22 anni; Tayssir Shehad Jabali, 23 anni. Al comunicato si aggiunge una cassetta video in cui i due terroristi appaiono in divisa militare leggono il loro testamento, invocano la jihad, fanno appello alla legge dell'«occhio per occhio». Sullo sfondo, assieme alla bandiera verde dell'Islam c'è la foto del leader della Jihad, Fathi Shikaki, ucciso sei anni fa, proprio un 28 ottobre, da agenti segreti del Mossad in missione a Malta. Secondo Israele, i due erano agenti della polizia palestinese. Rivendicato dal gruppo integralista, l'attentato viene decisamente condannato dall'Anp. Ma la strage di Hadera non è l'unico episodio di sangue della giornata. Poche ore prima, un commando delle Brigate al-Aqsa (legate ad Al Fatah) aveva sferrato un altro attacco nella stessa zona, fra il kibbutz Met-



# La Jihad uccide, Sharon non ferma il ritiro

## Assassinate quattro israeliane a Hadera. I carri armati lasciano Betlemme



zer e la città araba di Baka el-Gharyya, uccidendo un soldato israeliano e ferendo due suoi compiuniti.

È sera quando a Gerusalemme inizia la riunione straordinaria del Consiglio di difesa israeliano convocata da Ariel Sharon. L'atmosfera è tesa, la decisione da assumere è estremamente impegnativa: dare il via libera, nonostante gli attacchi terroristici, al ritiro di carri armati con la stella di Davide dall'area di Betlemme. As-

sieme al premier attorno al tavolo si trovano il ministro degli Esteri Shimon Peres e quello della Difesa, Benjamin Ben Eliezer, entrambi laburisti. Se

condo Peres, la permanenza a Betlemme è controproducente per Israele «perché crea antagonismo nel mondo cristiano contro lo Stato ebraico. Sharon è incerto, deve scegliere tra le insistenti pressioni americane e il parere negativo dei vertici militari. La riunione si protrae più del previsto.

Un ulteriore congelamento del ritiro potrebbe provocare l'uscita dal governo dei laburisti, avverte Peres. Alla fine, Sharon decide di dare ordine all'esercito di andare avanti nei preparativi per ritirarsi da Betlemme. Il premier, afferma la Tv di Stato, ha approvato il ridispiegamento per non compromettere ulteriormente le relazioni con gli Stati Uniti.

Al tempo stesso, aggiunge l'emittente, il governo israeliano è deciso a

## Laos, arrestati tre radicali italiani

Più di due giorni dopo il loro arresto, non si ha ancora nessuna notizia sulle condizioni dei cinque militanti radicali, tra cui tre italiani, trattenuti dalla polizia in Laos durante una manifestazione pacifica. Lo ha denunciato ieri in una nota diffusa a Bruxelles il Partito radicale precisando che «né le autorità diplomatiche italiane e belghe, né la presidenza del parlamento europeo sono riuscite a mettersi in contatto con i detenuti». I tre italiani sono il consigliere regionale piemontese Bruno Mellano e i militanti Massimo Lenzi e Silvia Manzi. Secondo il Partito radicale sono stati arrestati poco dopo il mezzogiorno di venerdì nella capitale laotiana Vientiane mentre manifestavano per la «libertà e la democrazia». Con loro sono stati arrestati un dirigente russo del Partito radicale transnazionale, Nikolai Khravov, e l'eurodeputato belga Olivier Dupuis, eletto in Italia nella lista Bonino.

reagire duramente per l'attentato a Hadera. È notte quando i tanks cominciano a lasciare Betlemme. Le strade sono deserte, i segni dei combattimenti marcano la Basilica della Natività, ma alcuni ragazzi tornano a riunirsi nel piazzale della Mangiatoia laddove fino a pochi minuti prima erano appostati i blindati israeliani. Betlemme torna a respirare, sognando di poter ritornare a vivere una parvenza di normalità.

L'INTERVISTA. L'inviato dell'Onu: gli scontri tra Hezbollah e Israele possono innescare una spirale che può coinvolgere anche la Siria

## De Mistura: fermare subito l'escalation in Libano

«Dobbiamo evitare ad ogni costo che che si riaccenda il fronte libanese. Perché la spirale di azione e reazione tra Hezbollah e Israele se non è spezzata in tempo potrebbe determinare un'estensione del conflitto anche alla Siria». A lanciare il grido d'allarme è Staffan De Mistura, inviato speciale per il Libano del Sud del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan.

Mentre nei Territori si continua a combattere, come valuta la ripresa degli scontri alla jihad globale rilanciata da Osama Bin Laden?

«Con grande preoccupazione, perché gli scontri tra la guerriglia Hezbollah e l'esercito israeliano, comandandosi peraltro al conflitto aperto da oltre un anno nei Territori, possono aprire una spirale che rischia di coinvolgere anche l'esercito libanese e, soprattutto, la Siria. Il pericolo immediato è quello di un'estensione dell'area del conflitto dalle fattorie di Shebaa (un'area con-

tesa ancora presidiata dalle truppe israeliane nel Libano meridionale, ndr.) alla più vasta «zona blu» di cui le forze dell'Onu sono garanti. Nell'anno successivo al ritiro israeliano dalla «fascia di sicurezza», l'Unifil ha cercato con successo di circoscrivere gli incidenti. Ma occorre non abbandonare la guardia».

In Israele c'è chi sostiene che la ripresa delle azioni militari di Hezbollah sia legata alla jihad globale rilanciata da Osama Bin Laden.

«L'unica interpretazione che si potrebbe dare, ed è quella condivisa da molti analisti libanesi, è che Hezbollah con questi attacchi mirati, non letali ma specificamente puntati su postazioni militari israeliane, voglia far intendere che si muove come un movimento di liberazione nazionale e dunque non coinvolgibile in quel terrorismo sanguinario e senza frontiere di cui Osama Bin Laden ed Al Qaeda sono

oggi l'espressione più inquietante. Con queste azioni, Hezbollah manda un messaggio di sganciamento da qualsiasi «internazionale» del terrore islamico. I toni della propaganda ad uso interno sono alti, ma sul campo gli Hezbollah tendono comunque a mantenere il profilo di un movimento irredentista piuttosto che basare il proprio agire su suggestioni ideologiche e religiose. Insomma, Hezbollah non si sente impegnato o vincolato né alla coalizione antiribellismo messo in campo dagli Usa. Detto questo, resta comunque il pericolo che la spirale azione-rappresaglia possa estendersi e portare ad un conflitto più esteso».

Quando si pente il rischio di un'estensione del conflitto, il riferimento obbligato è alla Siria. Come valuta l'atteggiamento di Damasco?

«Molto contenuto e comunque giocato tutto sul piano politico. Va

tenuto conto del fatto che per due volte sono stati colpiti obiettivi siriani in Libano e comunque Damasco non ha dato alcuna risposta militare ma ha agito con cautela e per vie politico-diplomatiche, sottolineando come una pace globale e duratura in Medio Oriente non possa che fondarsi sulla risoluzione 242 dell'Onu, che riguarda anche il ritorno alla Siria delle alture del Golan occupate da Israele. Una linea che si sta sempre più affermando nella Comunità internazionale».

Qual è la situazione nei campi profughi palestinesi?

«Il governo libanese sta facendo di tutto, con buoni risultati, per contenere una situazione comunque tesa. In queste settimane non abbiamo assistito a significative manifestazioni di sostegno a Bin Laden in territorio libanese e nei campi profughi palestinesi, ed è un dato politico da non sottovalutare».

u.d.g.

Conclusa la visita della delegazione parlamentare italiana. D'Alema: il ministro degli Esteri è per la pace, ma agli altri?

## Peres incassa la marcia indietro dei tank

## «Arafat ha fatto molti errori, ma resto suo amico»

però il suo spazio è sempre più ristretto. Così anche il laburista Peres deve resistere all'interposizione di osservatori internazionali. A Bobo Craxi che richiama l'esempio dei Balcani ribatte con il caso del Libano. A Laura Cima che racconta della sofferenza di chi si sente prigioniero in casa propria replica che anche dall'altra parte che si fa leva sulla dispersione per alimentare il terrorismo. A Selva che teme l'isolamento del capo dell'Olpo dice di essere amico di Arafat nonostante non abbia rispettato tanti impegni sottoscritti indebolendo la sua stessa posizione nel governo. E con D'Alema che insiste perché il filo del dialogo sia salvaguardato osserva che la collaborazione è diventata difficile perché Israele ha una sola testa e un solo fiore ma i palestinesi hanno una testa e almeno 4 fucili. Un'ammissione, però, rivela la solitudine del ministro laburista: «Mai i rapporti tra i nostri popoli hanno raggiunto un livello così basso». E l'annun-

cio del prossimo ritiro da Betlemme lascia accesa la fiammella della speranza. «Non ho dubbi - dice il presidente dei Ds, dopo essersi intrattenuto vis a vis con il ministro degli Esteri - sull'impegno per la pace di Peres, ma sul resto della politica del governo israeliano mantengo le mie riserve».

Come non mantenere riserve di fronte al verde cupo dei carri armati che sbarrano la strada per Betlemme macchiato dal nero degli abiti di un centinaio di ebrei ultra ortodossi? A ognuno i suoi fondamentalisti. Questi urlano, contro il corteo diplomatico deciso a raggiungere i territori amministrati dall'autorità palestinese, slogan che rivelano tutto l'odio continuamente seminato su questa terra dove pure Cristo ha predicato il bene e il giusto.

Oggi sono le armi e le distruzioni delle armi a segnare le soluzioni di continuità tra la città santa e il villaggio della natività. Dalla tomba contesa di

Rachele si snodano corsie stradali segnate, al centro, dai pali della luce abbattuti agli insediamenti ebraici che circondano Gerusalemme davanti al Terra Santa college, ha in mano i proiettili che hanno costretto a interrompere le lezioni a due mila bambini. Uno di loro a scuola non ritornera, come non ci sarà più un insegnante.

E' come se Saddam prima di lasciare il Kuwait avesse lasciato 130 città piene dei suoi uomini», si lascia sfuggire D'Alema davanti al rosario delle proteste palestinesi.

E' diventato difficile persino pregare per meritarsi il Paradiso. Padre Ibrahim Falas, che accoglie la delegazione italiana davanti al Terra Santa college, ha in mano i proiettili di qualche cecchino e i tiri di obice di un esercito contro un orfanotrofio».

Ma questa «spirale della barbarie» (come la definisce Laura Cima) va pur fermata. «Se potete fare qualcosa, fate», dice il sindaco Hanna Naser. «Impegno assicurato, prima della partenza per Italia. Dove, insieme, arriva la notizia inseguita per tre giorni: «Il ritiro israeliano da Betlemme è cominciato».

DALL'INVIAUTO Pasquale Cascella

no meno carri armati e blindati. Forse

hanno cominciato a ritirarsi, forse no. Lì, su quelle labili strisce di terra di nessuno, la storia si ripete. Storia di popoli costretti a convivere e a dividersi tra la pace e la guerra.

La via crucis si dilata a dismisura. Cos'è quella che i bambini di Jabalia, protagonisti e vittime della prima intifada, percorrono nel fango per andare a scuola, dove una scuola è rimasta? Un centinaio di chilometri più su, a Betlemme, si cammina sui vetri dell'ospedale francese mandati in frantumi dagli obici piazzati sulla collina di Gilo. Non c'è favola che tenga per gli orfani ospitati dalle suore della Sainte Famille. Massimo D'Alema legge nei loro occhi la stessa angoscia conosciuta nell'abbraccio al piccolo Abdel, il figlio di martiri adottato mesi fa a Gaza. Già qual è il loro futuro? Qual è il futuro dei ragazzi israeliani in armi accalcati alle ferme del bus al ciglio della superstrada che

conduce a Gerusalemme? Qual è il no-

stro futuro, se sono tutti figli dell'impo-

tanza della comunità internazionale?

Tocca a Peres misurarsi con l'in-

terrogativo che il presidente dei Ds l'al-

tro giorno aveva posto a se stesso e ad Ara-

fati. Lo strappo che il ministro degli Esteri

completo al rigido protocollo israeliano,

accogliendo ufficialmente nel suo ufficio

la delegazione italiana, segnala che è

pienamente consapevole dell'allarme

dell'Europa e del mondo. Non ha mai

nascosto il dissenso dall'oltranzismo di

Ariel Sharon, e non lo nasconde ai parla-

menti quando orgogliosamente riven-

ta il primato della politica sulla propa-

ganda del premier che additta Arafat

come un altro Bin Laden e piega la

memoria dell'Olocausto per sfidare gli

americani che legittimano il leader pale-

stinese accogliendolo nella grande alle-

anza contro il terrorismo. Non si è di-

messo, come pure ha minacciato, pro-

te del contenere tanto estremismo. E

metro del campo profughi di Beit Jibrin. Per difendersi o per lanciare aggrediti agli insediamenti ebraici che circondano Gerusalemme davanti al Terra Santa college, ha in mano i proiettili che hanno costretto a interrompere le lezioni a due mila bambini. Uno di loro a scuola non ritornera, come non ci sarà più un insegnante.

E' come se Saddam prima di lasciare il Kuwait avesse lasciato 130 città piene dei suoi uomini», si lascia sfuggire D'Alema davanti al rosario delle proteste palestinesi.

Vede qual è la situazione: di qua si

spara contro Gilo, di là si risponde mu-

ndo i carri armati. «Non c'è propor-

zione - riferite - tra i colpi di proiettili di

qualche cecchino e i tiri di obice di un

esercito contro un orfanotrofio».

Ma questa «spirale della barbarie» (come la

definisce Laura Cima) va pur fermata.

«Se potete fare qualcosa, fate», dice il

sindaco Hanna Naser. «Impegno assicu-

ratato, prima della partenza per Italia.

Dove, insieme, arriva la notizia insegu-

ta per tre giorni: «Il ritiro israeliano da

Betlemme è cominciato»